

Vassalli si dimetterà? Lascerebbe il governo per andare a Strasburgo Il ministro smentisce

ROMA. Giuliano Vassalli si accinge a lasciare il ministero di Grazia e Giustizia? La voce, che circolava da alcuni mesi, è stata rilanciata ieri da «Notizie radicali», che fa anche il nome del successore, l'on. Salvo Andò, attuale responsabile del Psi per i problemi dello Stato. L'agenzia radicale porta a sostegno delle sue affermazioni alcune battute del recente dibattito nell'aula di Montecitorio sullo stato della giustizia: in particolare, una frase pronunciata dal socialista Raffaele Masirantunovo, vicepresidente della commissione Giustizia della Camera («Io non so quanto Lei vorrà rimanere al ministero della Giustizia...»). Per Vassalli, che non fa parte del Parlamento nazionale, sarebbe già stato riservato il posto di capista del Psi in una delle circoscrizioni per le elezioni europee di giugno. Queste ipotesi sono state definite «destituite di ogni fondamento» da un portavoce del dicastero di via Arenula. Avvicinato dal redattore di un'agenzia, il presunto «definito» Salvo Andò ha dichiarato che «la notizia può far solo sbellicare dalle risate, non merita alcuna risposta». Nelle stesse ore in cui si svolgeva questa scemaglia di illazioni e di smentite, Giuliano Vassalli saliva al Quirinale insieme ai componenti delle commissioni che hanno redatto il nuovo codice di procedura penale. Presenti anche alcuni magistrati impegnati contro il terrorismo e la mafia - come Giovanni Falcone e Pierluigi Vigna - il presidente Cossiga ha tessuto l'elogio degli autori del primo codice dell'Italia repubblicana. In particolare il capo dello Stato ha detto che questo testo normativo porterà il nome del ministro Vassalli, «che ne ha pieno merito essendo persona assai degna e giurista di chiarissima fama». È solo una singolare coincidenza che le espressioni di Cossiga nei confronti del ministro ne esaltino l'operato mentre si riaffacciano le previsioni di un non lontano avvicendamento del guardasigilli. Il traguardo raggiunto, dopo decenni di travagliata gestazione, con il nuovo codice - e la firma del testo, che soppianta storicamente quello di Alfredo Rocco, ministro di Mussolini - paiono degno suggello al mandato governativo del professor Vassalli. Il quale, del resto, non ha mai nascosto la gravosità dell'incarico, stretto tra i mille problemi dell'amministrazione della giustizia e la penuria delle risorse messe a disposizione dal governo per questo settore.

Karsten Voigt sul vertice con la delegazione guidata da Achille Occhetto rientrata, ieri a Roma

«Nuova fase di rapporti Spd-Pci La Dc tedesca dice assurdità»

La delegazione del Pci, composta dal segretario Occhetto e da Napolitano, Livia Turco, Cervetti e Rubbi, è rientrata ieri mattina da Bonn, dove giovedì aveva avuto una serie di colloqui con i massimi esponenti della Spd. Il bilancio del vertice tra i due partiti è largamente positivo, come ieri è stato sottolineato dal responsabile della commissione Esteri della Spd Karsten Voigt.

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO SOLDINI

BONN. I rapporti tra la Spd e il Pci sono entrati in una fase nuova, c'è una chiara volontà di sviluppare il lavoro comune e i socialdemocratici tedeschi attendono con molto interesse i risultati delle riflessioni programmatiche dei comunisti italiani, un momento molto importante delle quali sarà l'ormai prossimo congresso. Questo, in sintesi, il giudizio che Karsten Voigt, portavoce della commissione Esteri della Spd, ha dato ieri mattina in una conferenza stampa sugli esiti dei colloqui che i massimi dirigenti socialdemocratici hanno avuto, giovedì, con la delegazione del Pci composta da Occhetto, Napolitano, Livia Turco, Cervetti e Rubbi. Voigt, rispondendo alle domande dei giornalisti tedeschi, ha precisato alcuni punti che erano stati oggetto di qualche fraintendimento nei commenti al primo vertice ufficiale tra i due partiti. La «fase nuova» nei rapporti con il Pci - ha spiegato - non comporta in alcun modo l'emergere di problemi con il Pci. Il Partito socialista italiano, ha sottolineato Voigt (il quale è anche presidente di

un gruppo di lavoro misto Spd-Psi), è un nostro «partito fratello» nell'Internazionale socialista. Occhetto, ha ricordato l'esponente socialdemocratico, ha annunciato giovedì che sugli esiti del viaggio informerà Craxi, e altrettanto faremo noi - ha aggiunto - in modo del tutto autonomo. Il fantasma di uno scavalcaimento che, chissà perché, ha agitato anche qualche commentatore tedesco, proprio non esiste. Anzi, il senso politico della «fase nuova» nei rapporti Spd-Pci è proprio quello di un impegno nel segno di tutta la sinistra europea. La formalizzazione della collaborazione tra i due partiti, poi, ha ancora precisato Voigt, non annulla certo le differenze che esistono. La Spd è in una posizione diversa rispetto a quella conquistata dal partito interno in atto nel Pci: trent'anni fa essa si è data un programma, quello di Bad Godesberg, che testimonia la diversità delle due vie su cui hanno marciato i due partiti. Quanto alle accuse, dave-

no bizzarre, dei partiti democristiani tedeschi alla Spd di preparare con i comunisti italiani un «fronte popolare» nel Parlamento europeo, Voigt, usando argomenti simili a quelli già utilizzati giovedì da Occhetto e Napolitano, le ha definite assurde. I «fronti popolari» furono formalizzati in un momento di forte minaccia da parte della destra, e la Cdu non può certo sostenere che la situazione attuale sia simile a quella degli anni Trenta, e, oltretutto, essi erano aperti anche ai partiti di orientamento cristiano. Voigt, infine, ha annunciato che l'incontro proposto dal Pci con i partiti socialisti della Cee per mettere a confronto le piattaforme programmatiche in vista delle elezioni europee, potrebbe avere luogo durante il prossimo convegno degli stessi partiti socialisti, che si aprirà il 10 febbraio a Bruxelles. Con i giornalisti italiani nel viaggio di rientro verso Roma, Giorgio Napolitano ha sottol-

Cariglia «I comitati incompatibili col partito»

ROMA. «Una corrente che si costituisce in comitato non è accettabile». È il passaggio di un duro comunicato della Direzione del Pci che ieri ha affrontato il «caso» degli scissionisti di Roma. Antonio Cariglia, pur escludendo qualsiasi provvedimento disciplinare («colui diventerebbe il partito», si mormora in direzione), ha deciso di condannare con toni aspri la posizione di Roma. Il comunicato (approvato a maggioranza con l'astensione, un po' strana, dei fiorimontani Moroni, Cuijati e Corrales) respinge «con sdegno» il tentativo di «iniziare la controparte del congresso» che si svolgerà «con tutte le garanzie per tutte le posizioni politiche». Ma una corrente come quella di Roma, aggiunge, «che si costituisce in comitato dà vita a un organismo diverso dal partito e perciò non accettabile». Anche la non partecipazione al congresso decisa dai romitani è un atto che «pone un problema morale». Il tentativo di «iniziare la controparte del congresso» viene anche «preso atto» che Graziano Ciocia ha «pubblicamente dichiarato di uscire dal Pci». Il deputato, alleato di Roma, qualche giorno fa in una intervista alla Gazzetta del Mezzogiorno, aveva detto di considerarsi «di fuori dal partito» e di lavorare per un «gruppo risultato del Pci» e non del Pci. La Direzione ieri ha anche nominato Carlo Vizzini direttore dell'Unità al posto di Giampiero Orsello, salito sul carro di Roma.

Partiti Spot in tv per oltre 42 miliardi

ROMA. Da alcuni anni in Italia, caso unico tra i paesi industrializzati, la tv ha superato la stampa nella raccolta pubblicitaria. La filiale italiana di uno dei più noti lettori di ricerca, la Agb, dimostra ora che una mano al sorpasso l'hanno data anche i partiti. Secondo la Agb, negli ultimi due anni i partiti hanno speso 42 miliardi 577 milioni in spot tv: 27 miliardi 809 milioni in inserzioni sui giornali. Va subito detto che la Agb ha calcolato queste cifre sui prezzi di listino. Sicché le cifre della Agb vanno depurate: almeno di un terzo, se non di più. Ad una precisazione: di questa partita non fa parte la Rai poiché la tv pubblica, per legge, non può accettare pubblicità a pagamento dei partiti. Il Pci privilegia alla grande la tv: il valore dei suoi spot, secondo i prezzi di listino, ammonta a 8 miliardi 15 milioni: nell'87, contro i 4 miliardi scarsi investiti sulla stampa; nel 1988 il Pci aveva investito poco più di 4 miliardi in tv, contro 532 milioni riservati alla carta stampata. Nel 1987 la Dc ha diviso equamente: all'incirca, 3 miliardi in tv e 3 sulla stampa. Questo, infine, la cifra attribuita al Pci: nel 1987 inserzioni sulla stampa per 2 miliardi e 311 milioni; spot per 2 miliardi e 226 milioni; nel 1988 inserzioni per 884 milioni e 900 mila lire; 380 milioni per gli spot.



Un'immagine dell'ultimo Congresso dc, nell'88.

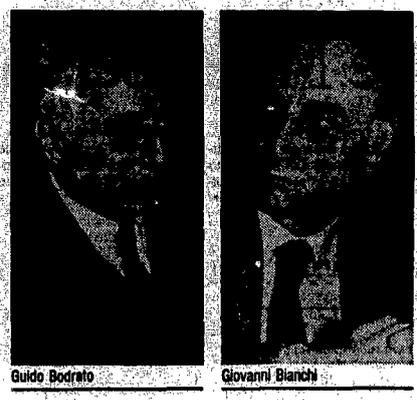
E Misasi annuncia pace possibile Andreotti-De Mita

ROMA. In attesa di rendere pubblico il proprio documento congressuale, che verrà messo definitivamente a punto all'inizio della prossima settimana, i leader della sinistra dc si sono riuniti ieri con De Mita, a pranzo a palazzo Chigi. Dopo il «divorzio» da Gava (ieri mattina il presidente del Consiglio ha avuto un nuovo incontro con lui), la sinistra si ritiene libera di giocare a tutto campo, senza vincoli preconstituiti. «La situazione è del tutto aperta - dice Sergio Mattarella - e da qui al congresso il campo è libero per ogni iniziativa». «In questa fase - gli fa eco Nicola Mancino - tutti sono sullo stesso piano. E Guido Bodrato, che in mattinata ha incontrato Enzo Scotti, fa sapere di non condividere il pessimismo di Mino Martinazzoli («Abbiamo già preannunciato un'iniziativa della corrente»). Di quale iniziativa si tratti, ancora non è dato sapere. «Dopo gli equivoci di questi giorni - avrebbe detto De Mita - è necessario, prima di parlare di organigrammi, un chiarimento politico». Di sicuro, De Mita, nei prossimi giorni, avrà altri incontri più o meno riservati e rigorosamente «a due». E Bodrato non esclude che «maturino le condizioni per soluzioni diverse». Ma la sinistra aspetta soprattutto l'esito dei congressi regionali, previsti per il 4 e 5 febbraio. Non è escluso, infatti, che ottenga la maggioranza relativa, superando, seppure di un soffio, il «grande centro». Bodrato ieri lo faceva capire senza tanti giri di parole: «Abbiamo molte più possibilità di quanto si pensi. Certo, ha subito aggiunto, la maggioranza relativa ha soltanto un peso morale. Ma è chiaro che, se cost fosse, le basi per un'iniziativa a tutto campo» sarebbero ben più solide. Intervistato dall'Espresso, Riccardo Misasi precisa le opinioni della corrente e propone De Mita segretario sia

Un «forum» alle Acli che propongono allo scudocrociato di lavorare per costruire l'alternanza Al centrismo di Scotti, la sinistra con Bodrato stenta a opporre un'altra strategia

Se un giorno i dc discutono di politica

Il giorno dopo la clamorosa rottura tra De Mita e Gava, la sinistra e i nuovi dorotei si misurano, in un «forum» organizzato dalle Acli, sul ruolo della Dc in questa fase di transizione. Una corsa al centro per presidiare il sistema di potere o una sfida politica e programmatica sul terreno dell'alternanza? Alla tribuna, giovedì, si alternano Scotti, Bodrato, Granelli, Galloni, Segni... Come se fossero al congresso



Guido Bodrato e Giovanni Bianchi

ROMA. «La sinistra dc sta attenta: per la vecchia canzone ci sono solo ascoltatori nostalgici, avverte Pietro Scoppola. «La vecchia canzone è interpretata meglio dai napoletani», replica Giovanni Galloni. Ma in sala un napoletano c'è. È Enzo Scotti, vicepresidente dello scudocrociato e leader, con Antonio Gava, del «grande centro». Va alla tribuna e sembra scavalcare gli amici della sinistra: «Noi dice - siamo già dentro a processi reali che si muovono nella direzione dell'alternanza». Questo seminario organizzato dalle Acli come contributo autonomo al congresso della Dc, che si svolge all'indomani della clamorosa rottura tra Gava e Ciriaco De Mita, diventa subito una vetrina sia degli umori interni sia delle differenze di linea sacrificate finora sull'altare della convivenza, nella gestione della Dc, tra la sinistra e gli eredi del doroteismo. Luigi Granelli non si fa scrupoli nel denunciare una lotta politica

come a Chicago: negli anni della guerra tra gangster. «Questa logica del ricatto deriva da una concezione proprietaria dei partiti e delle istituzioni». Galloni incalza: «Queste ultime vicende congressuali sianò frantumando il partito in una contrapposizione di persone e di gruppi. Francesco D'Onofrio teme che alla fine pure De Mita rischi di restare prigioniero di una logica liberale, di cedere all'ambiguità, invece di emergere come un Arafat che puntando le sue carte sulla chiarezza della linea può anche perdere una battaglia ma riesce a costruire il futuro». Appunto, quale futuro politico per la Dc? L'analisi-provocazione di Giuseppe Bianchi, presidente delle Acli, muove dalla consapevolezza che il ciclo del centrismo in quanto sistema politico è chiuso, per proporre agli interlocutori della Dc di «costruire le condizioni per una reale democrazia dell'alternanza», di «dinamizzare il centro politico» per

la passare alla quarta marcia senza tirare a fondo la terza. E D'Onofrio assegna questa impresa alla linea di De Mita che vede rimessa in discussione nello scontro congressuale: «Non a caso - dice - nella Dc non si è potuto discutere sul progetto di riforma elettorale che avrebbe dovuto segnare il rinnovamento istituzionale. Ma c'è anche un rilievo politico: la sinistra, salvo la segreteria Piccoli, è al governo della Dc da 14 anni. Se il rinnovamento si è inaridito non possiamo prendercela con i dorotei. Più o meno confessato lo stato di sofferenza per aver dovuto mordere il freno nella lunga convivenza con il centro doroteo, la sinistra dc sembra però rimirare più giustificazioni per il passato che progetti per il futuro. Bodrato evoca le incertezze del quadro politico: «Tutto si tiene: la competizione Dc-Psi - dice - fa conto del fatto che il Pci è per qualche aspetto fuori gioco. Occhetto sta cercando di rientrare. Vedremo. Intanto, prevale il timore di cadere in una trappola: di discendere sull'alternanza, ha un senso se è sviluppo della democrazia, altrimenti rischia di essere semplice sostituzione di ceti, mentre i poteri reali si organizzano in altra sede», dice Bodrato. «Torniamo al «tutto campo», ma delle idee e non del potere», è l'antidoto di Granelli alla «suggerzione efficientista della «seconda» Repubblica». «Questo è uno schematico: il problema è

essere alla guida dell'ammendamento», obietta Mario Segni, un dc moderato (come egli stesso si professa), lanciando alla sinistra dc l'«appello» a «non rimanere ferma per paura di degenerazioni che snaturerebbero il partito». Di segno opposto è invece il richiamo di Paolo Galoni. Di sinistra, è stato un rapporto di questo che ha segnato il degrado di questa forma-partito e l'assenza della sfida sul terreno dell'alternanza. Il timore di una collocazione sul versante conservatore? C'è anche una visione alta, illuminata, del conservatorismo. E rileva: «Alla crisi il Pci risponde lasciandosi intricare dalle questioni nuove e anche dividendosi. Pure la Dc è in crisi ma non si cerca». Quantomeno la sinistra dc esita a cercare strade che non siano una pura variante dell'odierna «alleanza-complicità», sempre con il Pci e sempre come corsa al centro. Eppure Galloni dice: «Avverti ma non lo subiremo». Basterà a vincere la rassegnazione la ricoperta? Scoppola, prima, osserva che «c'è qualcosa di ambiguo in questa evocazione: omaggia tanto alle celebrazioni del passato che si fanno quando non si hanno certezze nel presente. Poi ricorda: «Sturzo fu sconfitto». Come a dire: ricopri le origini significa comunque fare i conti con la Dc che è venuta dopo. Chissà se ci sia spazio per farlo nei venti giorni che ancora mancano al congresso.

Doppia barriera per le donne alla Rai

ROMA. Moltissime di loro hanno scarse speranze, ormai, di uscire da un anonimato ultraterritoriale. Altre, poche, sono elevate loro malgrado a simbolo, così come ce le tramanda una certa letteratura, simbolo di efficienza, di fedeltà, di discrezione, di pazienza e sopportazione a prova di qualsiasi sfortuna. Non hanno orati, non c'è problema che non sappiano risolvere. «È brava come un uomo», si diceva una volta (oggi un po' meno): l'astuzia induce il maschio a calcolare meglio le reazioni dell'interessata; oppure: «Senza di lei - la donna segretaria, assistente, collaboratrice, eccetera - non saprei proprio come fare». È una rappresentazione troppo schematica? Forse. Ma non vi è dubbio che questo è lo schema della Rai. Non è rimasto del tutto invariato negli anni. In una continua corsa ad ostacoli, come in un labirinto dai mille, estenuanti sbarramenti, le donne hanno conquistato in Rai delle posizioni, si sono fatte largo in zone una volta inaccessibili: sono lì molte a condurre i telegiornali; può

capitare che una troupe televisiva di una trentina di persone, tutti maschi, percorra l'Italia guidata da una donna regista, suscitando curiosità, sorpresa, ammirazione. Ma quanto sono costate queste conquiste? Hanno inciso sulla struttura dell'azienda o hanno lasciato soltanto piccoli segni? E in che misura si è redistribuito il potere reale all'interno dell'organizzazione aziendale? Le cifre rivelano una realtà sostanzialmente statica, il permanere d'una condizione di subaltermità della donna. Su un organico complessivo di 13.777 persone (dato aggiornato al giugno 1988) le donne sono 3732, pari al 27,09% del totale. Ben 2551 sono le impiegate; il 68,35% delle donne in Rai, il 59,7% del settore nel suo complesso. Non ci sono donne nel gruppo di comando dell'azienda: consiglio di amministrazione, direzione generale, direzioni di reti e testate, responsabili delle sedi e delle redazioni regionali; non ce ne sono tra i dirigenti di prima fascia; ce ne sono 2 nella seconda

alcuna legge...), semmai immagina una «avventura politica» imperniata sul tema delle istituzioni («per il superamento graduale, ma deciso, della democrazia consociata») che presenti la Dc «come concorrente con il Psi sul piano riformatore». Il politologo socialista Giuseppe Tamburrano si mostra scettico sulla possibilità che il partito della mediazione, possa al punto laicizzarsi da favorire un'alternanza ad una politica a «un'altra», anche perché - dice - se la Dc occupa lo Stato, il partito a sua volta è occupato da uno Stato regolato da meccanismi che strozzano il processo di crescita dalla società

genetico: la tv pubblica nasce come promanzazione del potere ed è naturalmente modellata su archetipi maschili; per la più recente tv commerciale si tratta di una scelta strategica, poiché essa valuta la donna pregiudizialmente come consumatrice-acquirente dei prodotti pubblicitari. Da che cosa deriva questa plateale contraddizione? Il punto di riferimento obbligatorio è la Rai. Qui - spiega Gloria Bulfo - le donne hanno incontrato una doppia barriera: la cultura maschile (prima barriera) dell'azienda, enfatizzata (seconda barriera) dal rapporto ombelicale tra azienda e sistema politico, a sua volta a dominanza maschile. Ma l'esclusione dal circuito decisionale si avvale di ulteriori opportunità, peculiari alla Rai: l'iperconcentrazione del potere, granitica nell'epoca bernabelliana, scalfita nei primi anni della riforma, rinsaldatasi negli ultimi anni; i determinarsi, per effetto del rapporto tra azienda e sistema politico, di due poteri paralleli: uno formale, l'altro reale. Di qui la struttura schizofrenica della Rai; struttura nella quale il criterio della cooptazione seleziona l'accesso all'uno e all'altro potere, struttura che usa le donne, induce comportamenti complici e subalterni.